

# La comunità educante e gli educatori nella comunità

Civitavecchia, 3 ottobre 2013

✉ Mariano Crociata

Il titolo enuncia un'affermazione in un certo senso autoevidente. Fa risaltare ai nostri occhi una verità elementare e tuttavia non sempre percepita e riconosciuta.

C'è un'intima corrispondenza, una reciprocità costitutiva tra l'una e gli altri. Non nel senso banale che naturalmente una comunità educante deve avere per forza buoni educatori, ma nel senso che l'una e gli altri si costituiscono simultaneamente. Educatori cristiani sono veramente quelli che prendono coscienza del loro compito nell'atto stesso in cui abbracciano consapevolmente la propria appartenenza e identità comunitaria. E, all'inverso, una comunità educante diventa effettivamente tale non quando arriva un bravo catechista o animatore, o quando essa acquisisce una collaborazione particolarmente valida, ma quando fa avvertire a tutti i suoi membri la grande responsabilità educativa che compete a ciascuno e richiama in sé una rinnovata adesione, da vecchi e nuovi membri, alla sua missione fondamentale<sup>1</sup>.

Bisogna uscire dal meccanismo psicologico collettivo che comincia sempre con la lagna di cercare di chi sia la colpa: il vescovo dovrebbe fare così, il parroco dovrebbe comportarsi così, il tal catechista dovrebbe essere diverso, il tal responsabile non merita di stare in quel posto, ecc. Dietro a simili rilievi ci sarà anche un fondo di verità, ma chi comincia con il puntare il dito sull'altro ha già dimostrato di non essere all'altezza del compito educativo, e soprattutto ha già denigrato e minato la fisionomia della comunità nella sua capacità educativa. Mi riferisco evidentemente a un atteggiamento di fondo ipercritico e distruttivo, non alla necessità di cercare di superare le storture e i limiti che si manifestano. C'è bisogno di un forte amalgama tra senso della comunità e responsabilità e partecipazione dei singoli.

Un altro aspetto preliminare che voglio mettere in luce riguarda il modo di dare avvio a un rinnovato impegno educativo. Qualcuno potrebbe pensare che, a un certo punto, sia arrivato il momento di ricominciare dal punto zero. In realtà ciò è semplicemente impossibile e falso. Infatti, non esiste un punto zero nella storia

---

<sup>1</sup> La promozione di una responsabilità diffusa in tutti i membri della comunità verso l'educazione è uno dei cardini su cui ruotano gli orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il decennio 2010-2020: *Educare alla vita buona del Vangelo* (4 ottobre 2010). In particolare, il documento ricorda che «ogni adulto è chiamato a prendersi cura delle nuove generazioni, e diventa educatore quando ne assume i compiti relativi con la dovuta preparazione e con senso di responsabilità» (n. 39). Auspicando la realizzazione di un'alleanza educativa all'interno della stessa comunità cristiana, i vescovi ricordano poi che «la separazione e la reciproca estraneità dei cammini formativi, sia all'interno della comunità cristiana sia in rapporto alle istituzioni civili, indebolisce l'efficacia dell'azione educativa fino a renderla sterile. Se si vuole che essa ottenga il suo scopo, è necessario che tutti i soggetti coinvolti operino armonicamente verso lo stesso fine. Per questo occorre elaborare e condividere un progetto educativo che definisca obiettivi, contenuti e metodi su cui lavorare» (n. 35).

delle persone e delle comunità. Nel mondo virtuale forse si possono simulare operazioni del genere, ma anche in esso tutto rimane nella memoria; ciò che è stato scritto, registrato o visto resta in qualche modo per sempre. Ancora di più questo vale nella nostra vita e nella storia degli uomini. Si tratta sempre di ricominciare con il peso e la coscienza della propria storia, fatta di luci e ombre, di successi e di errori. Il nostro è un perfezionamento senza fine. Per questo è impossibile e irrealistico aspettare un momento magico in cui tutto si metta a posto, si faccia tabula rasa e si cominci una cosa nuova. Questa regola, del resto, vale anche sul piano della vita di grazia: il perdono davvero ci consente di ricominciare da capo e mostra che Dio è capace di fare una cosa nuova; ma il perdono non cancella ciò che è accaduto, solo annulla il suo potere di impedire il bene e di farci rimanere irreversibilmente condannati e schiavi del male compiuto. I danni prodotti dai peccati commessi non possono essere annullati, bensì vanno portati, espiati, purificati in un cammino nuovo segnato e condotto dall'azione della grazia. Bisogna allora risolversi a ricominciare dal punto in cui ci si trova; bisogna discernere accuratamente e sempre meglio gli aspetti positivi e quelli negativi, e da lì riprendere di nuovo il passo.

Non è neppure questione di tecniche, di formule risolutive, di ricette. Queste potranno essere trovate o elaborate al momento e nelle circostanze appropriate. Innanzitutto però occorre la chiarezza del giudizio e la determinazione della volontà. E anche queste due cose stanno insieme: si vede con chiarezza solo ciò che si cerca e si ama; e quanto più si cerca e si ama, tanto più si vede con chiarezza. Questo processo deve essere innescato simultaneamente e decisamente.

Che cosa è dunque una comunità educante?

È questa la prima domanda che dobbiamo farci.

La comunità cristiana è educante perché è comunità ecclesiale; perché attualizza in un luogo e in un tempo determinati la natura profonda della Chiesa nella sua qualità di grembo materno che genera nuovi figli di Dio. La sua intrinseca identità sacramentale, che agisce mediante l'annuncio della Parola, la celebrazione dei sacramenti e la comunione fraterna, si fa strumento della grazia di Dio in Cristo che per la potenza dello Spirito rigenera alla vita di Dio l'umanità immersa nel peccato. Quest'opera di rigenerazione divina si compie geneticamente nel battesimo e, grazie a esso, accompagna la vita del cristiano nella sua formazione lungo il corso intero della sua esistenza di credente. Ognuno di noi ha bisogno di perseguire lungo tutta la vita l'obiettivo che consiste nel rispondere alla chiamata fondamentale: giungere cioè alla «misura della pienezza di Cristo» (cf. *Ef* 4,13). Cristo è il modello e la forza che attrae e trasforma mediante il suo Spirito, così da produrre la nostra conformazione a Lui e farci diventare in Lui figli del Padre. Così la Chiesa è la famiglia di Dio, il luogo in cui si diventa e si cresce da credenti fino a formare l'unico corpo di Cristo, la compagine dei fratelli e dei nuovi figli di Dio.

La Chiesa, come comunità educante, possiede una identità e un fondamento di tipo teologico, e precisamente storico-salvifico. Essa è voluta nel disegno di Dio come segno e strumento per "educare" l'umanità alla fede e alla comunione di gra-

zia in Cristo. Ma essa risponde anche a una necessità di tipo antropologico: c'è bisogno di un 'mondo vitale' per entrare nel grande mondo. Non si diventa persone e credenti dentro un guscio, ma venendo introdotti nel vasto spazio del mondo. C'è bisogno di essere introdotti nella vita e nel mondo attraverso la percezione e l'incontro che si realizza dentro lo spazio di un contesto determinato. C'è bisogno di incontrarsi con una opzione per l'orizzonte ultimo della vita e per la possibilità di farlo apprezzare. La vita non è un'avventura solitaria. Si impara dagli altri e con gli altri a diventare uomini e donne, a stare al mondo vivendolo come il proprio mondo, destinato a me e al quale io sono stato destinato.

Detto questo, il problema è il grado di coscienza e di partecipazione che circola nella comunità riguardo a questa identità e a questo compito <sup>2</sup>. La Chiesa è educante in tutto ciò che fa. Essa, in un certo senso, esiste per educare, cioè per accompagnare la crescita della fede dei suoi membri. È generatrice, è madre; e tale si deve manifestare in tutte le circostanze. La sua caratteristica estroversione deve impregnare ogni suo membro. Non si è umani, e tanto meno credenti, se si vive ripiegati su di sé. La denuncia di papa Francesco diretta contro la tentazione di essere autoreferenziali coglie nel segno quanto alla situazione di tante comunità <sup>3</sup>. È una questione di qualità di vita di fede e di vita ecclesiale, ma ancora una volta è pure una questione di cultura antropologica. Ci mostriamo troppo facilmente succubi di una mentalità che non a caso è stata definita narcisistica: oggi si tende tutti a diventare 'adoratori' di se stessi e di tutto ciò che serve ad appagare i propri bisogni e le proprie esigenze. Basta osservare alcuni comportamenti o atteggiamenti tipici: la droga, il consumo fine a se stesso, la denatalità, il razzismo.

L'esperienza credente ha in sé la capacità di elaborare la risposta adeguata a tali problemi, ma anche quella di valorizzare appieno le potenzialità positive che la cultura ambiente esprime. Oggi è diffusa una coscienza molto viva della dignità e dell'autonomia di ogni persona. Questo fattore costituisce addirittura una possibilità in più anche per l'esperienza della fede nella comunità ecclesiale <sup>4</sup>. Senza una adeguata soggettività dei credenti, oggi è impossibile costruire vere comunità ecclesiali, votate alla missione educativa.

Di qui la domanda ulteriore: da dove comincia la comunità educante e gli educatori in essa?

Si comincia da chi ha la responsabilità della comunità e da chi ha coscienza della propria responsabilità personale ed ecclesiale, cioè da chi capisce il senso oblativo e generativo dell'esistenza. Ci siamo per crescere, creare e aiutare altri a crescere. Siamo noi stessi quando siamo per gli altri. Esistiamo per far esistere e far matu-

---

<sup>2</sup> Cf. il capitolo quarto – *La comunità cristiana* – in Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana (a cura di), *La sfida educativa*, Laterza, Roma-Bari 2009, 72-87.

<sup>3</sup> «Anche la Chiesa quando diventa autoreferenziale, si ammala, invecchia», ha affermato con forza papa Francesco il 14 giugno 2013 ricevendo la comunità degli scrittori de «La Civiltà Cattolica». Lo stesso concetto si trova nel discorso tenuto durante la veglia di Pentecoste con le associazioni e i movimenti ecclesiali in piazza San Pietro (18 maggio 2013) e in numerose altre occasioni.

<sup>4</sup> Cf. CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 8.

rare altri. Se non capiamo questo, non possiamo essere educatori, e nemmeno possiamo dirci veramente cristiani e realmente umani. L'esistere per gli altri è nella natura profonda dell'essere umano, che la vocazione cristiana fa scoprire e realizzare pienamente. Senza questo dinamismo spirituale è impossibile entrare in una relazione educativa <sup>5</sup>.

La struttura della comunità ecclesiale sacramentalmente fondata e ministerialmente ordinata chiede, concretamente, un costitutivo riferimento duplice, da un lato al presbitero e dall'altro alla famiglia. Questo duplice riferimento congiunge le due dimensioni, interna ed esterna, che costituiscono la comunità. La famiglia è il soggetto ecclesiale che serve la crescita dei figli di Dio nel tessuto del vivere sociale e civile; il presbitero è la guida e il custode della vita e della missione della Chiesa nel concreto della comunità che si trova a presiedere. Il fondamento della loro identità è il sacramento che li ha generati. Esso postula e rafforza la condizione antropologica previa per la sua adeguata attuazione, una condizione che il sacramento concorre in maniera decisiva a conseguire. Essa consiste nella coscienza e nel possesso di quella maturità umana di base che fa la persona adulta e costituisce la prima condizione abilitante al compito educativo.

Non è certo l'età che fa la maturità. Ma non c'è nemmeno una condanna irreversibile all'immaturità, anche quando non sono state adempiute tutte le condizioni necessarie a raggiungerla nel corso della fase evolutiva e del processo di formazione della personalità. Non valgono schemi rigidi per comprendere la persona, sempre esposta a un'evoluzione da guidare e governare, ma è necessario per tutti consolidare gli aspetti essenziali di una personalità ordinata e compiuta. È davvero necessaria, in questo senso, una formazione permanente. Il fattore decisivo della maturità umana – ma non meno anche sul piano di una fede abbracciata e coltivata – è, in termini negativi, il non sentirsi mai arrivati, in termini positivi il desiderio e la volontà di correggersi, di perfezionarsi, di crescere, di diventare migliori, soprattutto di non rimanere ripiegati su se stessi. Il narcisismo è la malattia adolescenziale che attanaglia quest'epoca e ne decompone dall'interno la consistenza morale e spirituale.

Il fondamento sacramentale dice innanzitutto l'essere stati costituiti – nello Spirito del risorto e in conformazione a Cristo – non per se stessi ma per gli altri. Il matrimonio è il sacramento che abilita a vivere l'amore umano tra un uomo e una donna nella donazione reciproca e nel servizio alla vita, la cui generatività si compie solo lungo il processo che dalla gestazione giunge alla maturazione della nuova

---

<sup>5</sup> Già Romano Guardini nel 1928 si poneva l'interrogativo che oggi, in una certa visione riduttiva, sembra minare alla radice la legittimità dell'educazione: «Chiunque voglia educare avverte una volta o l'altra sorger dentro di sé l'interrogativo: perché mai hai proprio deciso di educare un'altra persona? Di dove prendi il diritto di scrutare, di giudicare, di esigere? E se l'uomo è persona, con la sua dignità e libertà – perché mai voler dire a quest'uomo, come deve realizzarsi?». La questione, risponde Guardini, si lega al senso stesso dell'educazione, che «significa che io do a quest'uomo coraggio verso se stesso. che gli indico i suoi compiti, ed interpreto il suo cammino – non i miei. Che lo aiuto a conquistare la libertà sua propria». Da ultimo, «come credenti diciamo: educare significa aiutare l'altra persona a trovare la sua strada verso Dio» (R. Guardini, *Persona e libertà*, La Scuola, Brescia 1964, 221-223).

creatura <sup>6</sup>. Senza la dedizione educativa non c'è vera genitorialità. Non è ammessa dissociazione tra procreazione, accudimento ed educazione. Per questo la famiglia non può accontentarsi di essere il luogo degli affetti. Essa ha una consistenza istituzionale destinata a costituire un contesto nel quale l'accoglienza di una nuova vita si accompagna con la trasmissione dell'esperienza che la vita è un dono esigente e che lo stare al mondo richiede un quadro personale e sociale di regole e di responsabilità. I ruoli del padre e della madre hanno un rilievo straordinariamente importante, poiché essi sono chiamati a trasmettere rispettivamente il senso dell'ordine che regola il mondo e l'accoglienza amorevole che fa sentire a proprio agio nello spazio vitale. Non può mancare né l'uno né l'altro aspetto: il prevalere delle regole sull'affetto genera insicurezza e paura, il predominio dell'affetto invece uccide il desiderio di vita e di futuro perché ingenera incapacità di governare se stessi e di dare un orientamento ordinato alla propria persona e alla propria vita. Senza uomini e donne che abbiano questa coscienza e si facciano carico di questo oneroso impegno, difficilmente in famiglia si offrirà una reale opportunità educativa.

La nostra, spesso, appare una società maternalistica, in cui prevale la dimensione dell'accoglienza, del calore dell'affetto, dell'esaltazione dei bisogni e della rivendicazione dei diritti, senza alcun corrispettivo sul versante delle regole, dell'autocontrollo, dei doveri e delle responsabilità verso gli altri e la società intera. È il risultato, come qualche studioso non ha mancato di osservare, della mancanza o della perdita del padre, non solo e non tanto sul piano del vissuto personale e familiare, quanto sul piano della figura esemplare che con la sua presenza dovrebbe trasmettere il senso dell'ordine del mondo e delle regole della convivenza sociale <sup>7</sup>.

La forza educativa della famiglia è in corrispondenza dell'integrità della sua figura umana che nasce dall'amore di un uomo e di una donna e si fonda nel sacramento, grazie al quale è in grado di realizzare adeguatamente la vocazione all'unità, alla fedeltà, alla fecondità e alla missione educativa, dentro il tessuto vivo della società e nel cuore pulsante della Chiesa <sup>8</sup>. Il fatto che esistano famiglie così costituite è il fattore decisivo per la formazione delle nuove generazioni. In questo senso integrità e oggettività del dato antropologico e di quello sacramentale costituiscono l'elemento portante dell'impegno educativo. La componente pedagogica si inserisce in esso in maniera spontanea e conseguente, perché i metodi e le tecniche

---

<sup>6</sup> Cf. G. Angelini, *Di generazione in generazione: l'educazione e il paradigma parentale*, in M. Signore (a cura di), *Ripensare l'educazione*, Pensa Editore, Lecce 2013, 87-109. Dello stesso autore cf. anche G. Angelini, *Educare è... esplicitare la promessa contenuta nel generare*, in «Evangelizzare» 3 (2010) 185ss. e soprattutto G. Angelini, *Educare si deve, ma si può?*, Vita e Pensiero, Milano 2002.

<sup>7</sup> «Il legame che si instaura all'interno della famiglia sin dalla nascita lascia un'impronta indelebile. L'apporto di padre e madre, nella loro complementarità, ha un influsso decisivo nella vita dei figli. Spetta ai genitori assicurare loro la cura e l'affetto, l'orizzonte di senso e l'orientamento nel mondo. Oggi viene enfatizzata la dimensione materna, mentre appare più debole e marginale la figura paterna. In realtà, è determinante la responsabilità educativa di entrambi. È proprio la differenza e la reciprocità tra il padre e la madre a creare lo spazio fecondo per la crescita piena del figlio. Ciò è vero perfino quando i genitori vivono situazioni di crisi e di separazione» (*Educare alla vita buona del vangelo*, n. 27).

<sup>8</sup> Cf. D. Sigalini, *La famiglia, fondata sul sacramento del matrimonio, soggetto e perno della comunità cristiana*, in «Orientamenti Pastoralisti» 12 (2010) 77ss.

sono successivi, o almeno circolarmente integrati, rispetto all'essere e all'identità delle persone.

Identità umana, dimensione sacramentale, integrità e oggettività personale e familiare formano gli elementi portanti della figura educativa del soggetto famiglia. La sua priorità rispetto a ogni altra forma – mai separata, evidentemente, dall'intreccio della comunità ecclesiale di cui è una sorta di rappresentazione in nuce – corrisponde all'esigenza già segnalata di poter offrire un orizzonte sociale, e quindi la percezione del mondo della vita, a chi viene all'esistenza. Nella famiglia vengono offerte le condizioni necessarie perché l'educazione della persona e del credente trovi gli elementi che servono per maturare <sup>9</sup>.

Questa affermazione non può essere esasperata, tuttavia, poiché la famiglia odierna è anche strutturalmente e culturalmente debole rispetto a quella di altre epoche, non solo per le sfide che la insidiano ma per la sua struttura mononucleare; perciò non è in alcun modo in grado di assolvere a tutte le esigenze di un complesso processo come quello educativo nell'epoca attuale. Nondimeno essa conserva il potere di trasmettere una prima e sufficiente immagine del mondo della vita e di attivare le condizioni essenziali per introdurre in esso. Ciò di cui ha bisogno, insieme all'integrità di cui abbiamo detto, è la capacità di stabilire una rete di relazioni, un'alleanza con quelle altre realtà religiose e sociali attraverso le quali passa la formazione e l'accompagnamento alla crescita dei bambini, dei ragazzi e dei giovani. E per una famiglia credente la comunità parrocchiale è la prima naturale alleata al proprio compito educativo. Essa è allo stesso tempo luogo di condivisione di tale compito e spazio per l'esercizio della propria vocazione ecclesiale <sup>10</sup>.

Nell'incontro tra famiglia e parrocchia avviene uno scambio fecondo che vede la comunità ecclesiale accogliere bambini, ragazzi e giovani per sostenerne il cammino formativo e nello stesso tempo palestra per un esercizio della responsabilità che non può rimanere chiusa nello spazio del focolare domestico. Proprio in questo si coglie la ricchezza del progetto educativo che la Chiesa per sua natura è. La famiglia di oggi non può bastare a se stessa ma, nell'intreccio delle collaborazioni con le altre famiglie nello spazio della comunità ecclesiale, essa può dare di più di quanto essa riesca a fare quando rimane chiusa in se stessa. La potenzialità racchiusa nella famiglia di oggi, proprio perché indebolita nella sua struttura, si può sprigionare più facilmente che in passato nella condivisione con altre famiglie, tanto più all'interno della comunità ecclesiale. La condivisione cambia la debolezza della famiglia in una forza moltiplicata, che a sua volta si riversa sulle nuove generazioni, introdotte nella realtà della vita e della fede da una comunità che integra la ricchezza di una famiglia con la ricchezza delle altre. Insieme, si dà ciò che si ha e si riceve

---

<sup>9</sup> «Il volto di un popolo si plasma in famiglia. È qui che 'i suoi membri acquisiscono gli insegnamenti fondamentali. Essi imparano ad amare in quanto sono amati gratuitamente, imparano il rispetto di ogni altra persona in quanto sono rispettati, imparano a conoscere il volto di Dio in quanto ne ricevono la prima rivelazione da un padre e da una madre pieni di attenzione'» (*Educare alla vita buona del vangelo*, n. 56).

<sup>10</sup> Sulla reciproca necessità di uno stretto rapporto di alleanza tra famiglia, Chiesa, e scuola cf. *ib.*, nn. 34, 46 e 54c.

molto di più di quanto si riuscirebbe a trasmettere rimanendo da soli, nel chiuso della propria casa.

Qui si inserisce pertinentemente la missione del presbitero, il quale è chiamato a svolgere il delicato compito di regista della vitalità ed espressività di una comunità ricca e composita, che veda protagonista, anche se non esclusivamente, la famiglia. Anche riguardo a lui, come già accennato, bisogna partire dal fondamento sacramentale e dall'integrità umana della maturità raggiunta con l'assunzione e con l'esercizio del ministero. Fondamento sacramentale e maturità umana non sono categorie autonome e tanto meno opposte o, peggio, aleatorie. La definizione stessa di presbitero rimanda a una sapienza di vita e ricchezza di umanità generate dalla fede e da profonda appartenenza ecclesiale. La sua conformazione a Cristo buon pastore e il suo servizio alla comunità ecclesiale lo rendono per eccellenza una persona credente estroversa, centrata sul Signore, capace di farsi carico del bene della comunità dei fedeli, dedita alla crescita dei fratelli nella fede, aperta all'ascolto, al dialogo, all'accoglienza; ma anche dotata della capacità di creare unità, collaborazione, ordine e comunione all'interno della comunità. Più che mai nel presbitero dovrebbe spiccare la maturità umana sostenuta da una fede ricca di una profonda relazione personale con il Signore. A confronto con la comunità coniugale della coppia e della famiglia cristiana, la costitutiva sponsalità del presbitero si deve vedere esprimersi nel rapporto di dedizione incondizionata di amore e di servizio alla Chiesa nella comunità dove egli è stato mandato. Egli non è un battitore libero, e nemmeno un libero professionista; è un prolungamento della presenza e dell'azione del vescovo e del suo presbiterio. Il sacramento fonda la sua identità ministeriale, la quale gli è stata conferita dal successore degli apostoli aggregandolo al collegio dei presbiteri. Non dunque il conferimento di una competenza privata, ma la partecipazione ad un servizio sacramentale comune attraverso l'ordinazione sacramentale. Ciò non attenua l'esigenza di una forte personalità, ma la forza di questa si mostra non nella tendenza a isolarsi e nell'abilità a fare da solo, ma nella disponibilità a farsi carico di tutti. E, del resto, la stessa cosa vale per i fedeli laici, in famiglia e dovunque. Tutto ciò è la condizione di base perché il presbitero svolga il suo ministero e come tale sia il primo educatore nella comunità e il modello degli educatori così da costituire insieme una comunità educante <sup>11</sup>.

I problemi che affliggono gli adulti in genere, a cominciare dalla famiglia, non lasciano fuori dal loro influsso i preti, anzi – se possibile – li insidiano ancora più pericolosamente. Anche per loro esiste la tentazione del consumismo, dell'edonismo, del narcisismo; e ancora quella di oscillare tra rigidità moralistica o lassismo deresponsabilizzante. La sfida che essi devono affrontare è spesso enorme, poiché insieme alla fatica di tenere alta una tensione spirituale che è decisiva per l'identità e la qualità del loro ministero, non raramente si trovano a sobbarcarsi un carico di impegni logoranti che alla fine li riduce psicologicamente e fisicamente estenuati e interiormente svuotati. Per queste ragioni la prima condizione della ma-

---

<sup>11</sup> Cf. Concilio Ecumenico Vaticano II, *Presbiterorum Ordinis*, n. 6.

turità del prete e della sua capacità di primo educatore della comunità consiste nell'equilibrio da imparare e mantenere tra il senso del ministero e il suo esercizio, tra il tempo del lavoro e il tempo della cura spirituale e personale di sé. Un prete non può vivere e agire isolato rispetto al resto della comunità degli altri preti; la comunità deve diventare la famiglia del prete, ma non in senso possessivo, sia perché la comunità è del Signore e della Chiesa, non proprietà del prete, sia perché essa non può sostituire la comunità del presbiterio in cui unicamente si coltiva la dimensione vocazionale e sacramentale del ministero presbiterale.

Ancor più per un prete vale la regola che la qualità dell'educatore la fa la persona e non le attività che svolge, di istruzione, di insegnamento e di direzione che siano. Come per i genitori, così con i preti, tanto maggiore è la capacità di trasmettere un esempio sereno e attraente, uno stile di persona, di presenza e di azione, tanto meno c'è bisogno di fare discorsi e di prendere misure. Non c'è dubbio che di parole c'è comunque bisogno; ma, se non parlano i fatti, le parole non hanno o non conservano molto significato. E i fatti che devono parlare sono la coerenza con la propria coscienza e la conformità con le esigenze di vita e di stile del ministero; la capacità di relazione paterna, cariche di umanità e di prossimità, ma anche pure e disinteressate, animate cioè dal desiderio sincero del bene delle persone affidate per loro stesse, senza ricerca di ritorni di tipo materiale, affettivo o sociale che siano. Una capacità di prendersi a cuore e di avere cura di tutti e di ciascuno in maniera ordinata, magari distribuendo compiti, ma senza che l'occhio del pastore perda di vista il cammino ordinato dell'intera comunità. In questo, una regola essenziale è la crescita della coscienza in tutti i membri, soprattutto adulti, della comunità, della responsabilità nei confronti delle nuove generazioni. Ben oltre i necessari compiti specifici affidati, c'è bisogno di un senso di condivisione, di comune appartenenza, di uno spirito di corpo che fanno sentire che i figli degli altri sono come i nostri figli e viceversa, e che avere premura verso qualcuno è cura di tutti, e non fare nulla che possa nuocere alla comunità nel suo insieme è cura di ciascuno. Il prete è uno che questo lo pratica e lo insegna; uno che aiuta ciascuno a portare il proprio contributo e impara ad armonizzare le capacità di tutti in una armonia superiore che è quella della comunione <sup>12</sup>.

Nella comunità ci sono, necessariamente e fortunatamente, di diversi servizi e ministeri. Bisogna scongiurare il rischio di vedere scompaginata la comunità in gruppi e gruppetti separati da compartimenti stagno che li rendono non comunicanti tra loro, se non addirittura l'un contro l'altro armati. Non ha nulla di educativo una comunità ridotta a campo di spartizione di competenze esclusive e di rivalità sorde tra persone e gruppi, che in realtà non fanno respirare e non permettono ad

---

<sup>12</sup> «Oggi, in piena emergenza educativa, il *munus docendi* della Chiesa, esercitato concretamente attraverso il ministero di ciascun sacerdote, risulta particolarmente importante. Viviamo in una grande confusione circa le scelte fondamentali della nostra vita e gli interrogativi su che cosa sia il mondo, da dove viene, dove andiamo, che cosa dobbiamo fare per compiere il bene, come dobbiamo vivere, quali sono i valori realmente pertinenti. [...] Questa è la funzione *in persona Christi* del sacerdote: rendere presente, nella confusione e nel disorientamento dei nostri tempi, la luce della parola di Dio, la luce che è Cristo stesso in questo nostro mondo» (Benedetto XVI, *Meditazione sul ministero del sacerdote*, 14 aprile 2010).

alcuno dall'esterno di avvicinarsi perché percepito come una minaccia agli equilibri di meschino potere su ciò che dovrebbe essere invece un servizio gratuito e disinteressato. Qui va portata la sfida di una vera maturazione umana e di fede<sup>13</sup>.

Le categorie di educatori sono numerose, nello spazio che va dalle famiglie al prete, sia perché non sempre le famiglie si lasciano coinvolgere nel loro insieme, sia perché i singoli sono spesso più numerosi delle persone sposate tra coloro che prestano qualche servizio. Vale per essi interamente quanto detto sulla maturità umana e cristiana di sposi e preti. Questo obbliga, comunque, a osservare che la proposta formativa specifica – oserei dire professionalizzante – rivolta alle varie figure di educatori o collaboratori pastorali nella comunità, non è quella destinata ad avere l'efficacia maggiore dal punto di vista educativo, sia per i collaboratori stessi sia per i destinatari della loro attività. Senza trascurare l'aspetto della formazione alla competenza specifica – del catechista, dell'animatore liturgico, del responsabile della Caritas e in tutti gli altri ambiti della comunità – ciò che va curato è la formazione degli adulti come cristiani maturi che si fanno carico della vita della comunità, nel senso che la prendono a cuore e vi si dedicano come possono e sanno, sia in attività specifiche sia attraverso una presenza non occupata in determinate iniziative. In questo bisogna trovare il giusto equilibrio tra la moltiplicazione di proposte di corsi e incontri di vario genere, e la loro totale assenza nell'offerta di servizi nella comunità.

A questo scopo vorrei indicare, conclusivamente, tre esigenze, tra le altre, che possono aiutare a far crescere una comunità educante e i suoi educatori.

La prima esigenza è la cura della oggettività istituzionale tipica di una comunità ecclesiale, soprattutto ma non esclusivamente, sul piano liturgico.

La seconda esigenza è la cura della soggettività personale attraverso la promozione e la custodia delle relazioni tra i vari membri della comunità.

La terza esigenza è la qualificazione delle competenze specifiche, da coltivare nel quadro della duplice cura della oggettività istituzionale e delle relazioni personali.

Non bisogna mai perdere di vista che il Signore è presente e agisce, anche quando noi non riusciamo a coglierne alcun segnale. Con questa fiducia, impariamo a vedere e rafforzare il bene ovunque si manifesti. È importante mantenere lo sguardo puro e libero che sa riconoscere il bene in qualsiasi persona e situazione,

---

<sup>13</sup> Così gli orientamenti pastorali dell'episcopato italiano descrivono la pluralità e la ricchezza del patrimonio educativo ecclesiale: "Ogni Chiesa particolare dispone di un potenziale educativo straordinario, grazie alla capillare presenza nel territorio delle sue diverse articolazioni: parrocchie, aggregazioni ecclesiali, scuole cattoliche, oratori, centri giovanili e culturali. In quanto luogo d'incontro con il Signore Gesù, di comunione e di confronto tra fratelli, la comunità cristiana alimenta così un'autentica relazione con Dio; favorisce la formazione della coscienza adulta; offre profonde esperienze di libera e cordiale appartenenza, di servizio e di promozione sociale, di aggregazione e di festa, che arricchiscono quelle della famiglia e della scuola. La *parrocchia*, in particolare, rappresenta la comunità educante più completa in ordine alla fede e più vicina al vissuto delle persone e agli ambienti di vita" (*Educare alla vita buona del vangelo*, n. 39).

perché in esso c'è sempre il dito di Dio. Infine, cerchiamo di imparare a operare ciascuno con perseveranza secondo la vocazione e il servizio assegnato, anche quando sembra di dover portare da soli il peso di tutti, e a unirvi tutte le volte che è necessario per prendersi cura anche di uno solo dei membri della comunità. Allora la forza educante della Chiesa si manifesterà insieme nella comunità e nei singoli.